

Non c'era mai fine all'orrore nei lager

Dai paralumi di pelle umana a quella marcia dei duemila deportati

Per i racconti sulla tragedia dei lager e la deportazione, abbiamo ampiamente attinto dal libro di Vincenzo Pappaletta: *Nei lager c'ero anch'io*, edito nel 1973 da U. Mursia, Milano.

Aldo Carpi,
deportato politico italiano

Paralumi umani a Gusen

Nel *Corriere* del 14 dicembre, dove si parla del metodo "Kugel" per lo sterminio dei prigionieri, si racconta come il giudice Dodd abbia mostrato, in udienza, alcuni esemplari di pelle umana conciati, trovati a Belsen e a Dachau.

Ora dirò, riferendomi a coloro che ancora pensano che tali cose non son vere e solo raccontate per propaganda, che a Gusen, nel campo di eliminazione di Mauthausen, dove ero, io personalmente vidi, custoditi in una cartella, di questi esemplari di fogli fatti di pelle umana e destinati alla costruzione

di qualche paralume per SS. Questa pelle era stata preparata per ordine dei capi germanici SS nel laboratorio di patologia, dove io pure lavoravo, perché quei signori avevano trovato interessanti i tatuaggi verde scuro che vi erano impressi, quali di sapore marinaro, quali di sapore erotico. La pelle era stata tolta dal corpo di due giovani soldati russi, scelti durante un appello e poi fatti morire per ordine di un ufficiale SS, che doveva diventare possessore di quei tatuaggi.

Negli ultimi giorni io ebbi tra le mani qualcuno di quei fogli color avorio, più spessi della cartapeccora, nei quali erano incise con una serie di punture figure di donne o

draghi o ancore. Avrei potuto, arrivati gli americani e se altro sentimento non me lo avesse impedito, portarne qualche frammento a Milano come documentazione.

Adesso li possiedono, con altri gravi documenti, i medici polacchi di Gusen.

Di questi documenti, eccone un altro: quando io lavoravo nel gabinetto di patologia vedevo sul muro alla mia sinistra, in alto, una fotografia che per molto tempo guardai senza penetrarne il significato; aveva a sinistra la riproduzione di uno scheletro e a destra la figura di un uo-

mo nudo visto di schiena. Siccome era evidente che lo scheletro e l'uomo eran la stessa persona, naturalmente pensavo che ci fosse di qui la radiografia dello scheletro e di là la foto del possessore di questo. Un giorno però mi sentii sconvolgere e gelare il cervello, avendo notato come nella fotografia dello scheletro si vedesse riprodotto nell'ombra anche un sostegno che lo teneva ritto; dovevo io stabilire perciò che a sinistra vi era lo scheletro reale dell'uomo che a destra si mostrava veramente vivo! Quando le cannonate americane eran più vicine e le SS davano a capire di interessarsi più di sé che di noi, il medico direttore della patologia staccò quel quadretto dal muro e ne trasse le fotografie, ed ebbe così tra le mani anche la riproduzione dello stesso uomo vivo veduto di faccia, essendo detta fotografia nascosta sotto l'altra.

Le tre copie di questo documento restarono celate per qualche giorno nel risvolto di una tenda nella camera anatomica. A causa di ciò il medico anatomo-patologo passò ore di atroce angoscia quando le SS, poche ore prima di partire e dopo aver fucilato i prigionieri addetti al crematorio (quelli di Gusen a Mauthausen e quelli di Mauthausen fucilati a Gusen), bloccarono le strade attorno al crematorio e perquisirono le camere di questo. Ma le SS avevan fretta e l'ispezione fu molto sommaria, così che all'avviso di "via libera" il medico uscì dal luogo strategico dove s'era piazzato, pronto a tutto, e ritrovò le sue fotografie.

La storia è questa: si trattava di un insigne ed anziano professore di scienze matematiche, ebreo, non so di quale nazionalità, alto circa un metro e sciancato. Era stato internato nel campo di Mauthausen ed essendo così piccino veniva portato in braccio per derisione da un capo delle SS e mostrato sul piazzale ai commilitoni germanici come un pupazzo da fiera. Non rideva certo l'umana faccia dolorosa dell'anziano professore.

Un giorno qualcuno trovò che valeva la pena di mettere il corpo del disgraziato a disposizione della "scienza tedesca", perciò fu stabilito di togliergli la vita, ciò che le



■ Deportati costretti a lavori di sterro.

SS fecero con una “scientifica” iniezione. La salma fu poi inviata da Mauthausen al laboratorio di patologia di Gusen perché ne fosse recuperato e preparato lo scheletro. Detto scheletro preparato dai dottori Peter Pawoski e Stephan Malost sotto la guida del dott. Felix Kaminski, si deve trovare nel Museo dell’Università di medicina di Graz, assieme a molti altri preparati anatomici fatti nello stesso laboratorio.

Questi polacchi che mi salvarono la vita, anche col dott. Tonj Goscinski, proteggendomi ora per ora, mi spiegarono così l’enigma di quella fotografia che io, mentre lavoravo, guardavo distrattamente sopra la mia testa, a sinistra della finestra, incuriosito dalla quasi allegra espressione del teschio.

(da: *Il Corriere della Sera*, dicembre 1945)

Maria Montuoro,
deportata politica italiana

L'altra donna

La donna aveva terrore del “trasporto”. Per una settimana aveva vissuto in un’alternativa di speranza e di delusione, di fiducia e di abbattimento; poi la certezza era arrivata con tutto il suo peso, concreta e irrevocabile.

Lei non temeva l’ignota destinazione, non aveva paura dei mitra-gliamenti aerei contro il treno, né dei bombardamenti che crivellavano i campi di lavoro. Non le dava pensiero il fatto di essere privata dei pochi indumenti radunati a stento e di ricevere in cambio un abito di ruvida stoffa, leggerissimo, nel rigido mese di novembre. Durante la visita medica le avevano strappato tre molari appena intaccati dalla carie – misura previdenziale di regola prima di una partenza in massa – ma neppure di questo si doleva.

Le importava una sola cosa al mondo, la fotografia del suo bambino. Durante la prima visita che, come tutte, aveva dovuto subire completamente nuda, era riuscita miracolosamente a salvarla gettandola dalla finestra e ritrovandola, infine, dopo un’affannosa ricerca tra i sassi aguzzi dietro la baracca.



■ Mucchi di cadaveri nel *kommando* di Gusen dopo la Liberazione.

E l’aveva sempre tenuta con sé come cosa sacra.

Le avevano fucilato il marito, non aveva al mondo che il suo bambino. Soffriva crudelmente per la sua mancanza; quella fotografia, tutto quanto avesse di lui, rappresentava un tesoro immenso.

Quando giunse l’ora temuta della seconda visita la donna preferì non fare piani: affidarsi al caso, all’ispirazione, alla sua invincibile determinazione di salvare quel quadretto di carta. L’aveva tenuto aderente al palmo della mano, un po’ madido per l’emozione, e nell’uscire all’aperto, appena rivestita, l’aveva insinuato nella scollatura dell’abito di ruvida tela. Ma, prima, vi aveva gettato un rapido sguardo intenso e quell’imprudenza l’aveva perduta. Una sorvegliante, notato il gesto, era andata subito ad accusarla all’ausiliaria ed era ritornata a prenderla, con gioia maligna, per tradurla in giudizio.

La prigioniera si era accostata a quell’essere in uniforme armata della forza della disperazione. Avrebbe difeso, in qualsiasi modo, il suo unico tesoro. Sapeva che ogni aperta opposizione rappresentava lì dentro un’impresa assurda e pazzesca. Ma lei si sarebbe gettata ai piedi della sua nemica, l’avrebbe supplicata, l’avrebbe convinta, sapeva parlare in tedesco... Ascoltami, mi hai tolto tutto, ma questo non me lo puoi togliere!... è tanto poco, e per me e tutto! lasciami la fotografia del mio bambino... ed io mi inginocchierò su questa terra nera, bacerò l’orlo della tua gonna...

Ma, quando le fu davanti, si sentì di colpo rasserenata; era sicura che

avrebbe vinto e questa certezza la spinse a consegnare, fiduciosamente, quel quadratino di carta che racchiudeva tutto il suo mondo nella mano tesa dell’ausiliaria. L’aveva riconosciuta.

L’aveva vista pochi giorni prima presso l’ingresso della baracca delle ebre con un cesto in mano pieno di gomitoli di lana di ogni colore, appena sequestrato a quelle donne che nascostamente facevano degli indumenti per i loro bambini:

«E ora che ne facciamo di questa lana? io la ridarei indietro a quelle povere disgraziate» l’aveva sentita dire all’altra ausiliaria che subito si era voltata, rossa in volto, a riprenderla aspramente.

La fisionomia di quella donna le era rimasta impressa e, dopo quella volta, l’aveva sorpresa nell’atto stupefacente di sorreggere sotto le ascelle una graziosa bambina ebrea che muoveva i primi passi sulla nera polvere che ricopriva la strada fra le baracche. Quella volta l’ausiliaria era sola e ben sicura di non essere spiata dalla polizia del campo.

Ed ecco che per la madre, già due volte aiutata da una forza misteriosa, si compiva ora un terzo miracolo. Quello di incontrare proprio nel luogo dove ogni sentimento umano era bandito, proprio nella rappresentante di quel nazismo che con la sua irrazionale meccanicità e la sua brutalità bestiale percuoteva il mondo, non un mostro, una belva, ma semplicemente una donna.

Una donna non più giovanissima, con un volto stanco e grave, i capelli spartiti in onde larghe sulla fronte e un cerchietto metallico al-

l'annulare. Una donna di certo strappata a una vita familiare dalla stessa forza cieca e brutta che, certo, le aveva portato lontano il marito – forse morto in guerra – obbligandola a lasciare ogni essere caro per andare a prestare servizio in un campo di eliminazione. Anche l'ausiliaria poteva avere un figlio, un esserino tutto fossette e sorrisi, tenero e luminoso nello sguardo, aureolato dallo splendore dei capelli soffici come piume... un bimbo che somigliava a quello della fotografia. Tutti i bambini si somigliano un poco e la maternità è veramente universale.

La madre guardò l'altra donna trattenendo il respiro. Vide il leggero sorriso che ne addolciva la bocca, le parve che il suo occhio si inumidisse mentre l'ombra di un sospiro le sollevava il petto. Tutte aspettavano da lei un gesto che lenisse gli animi.

E lei, lentamente, metodicamente, cominciò a stracciare la fotografia; la ridusse in minutissimi pezzi.

(da: *Fenarete*)

Vito Arbore,
deportato politico italiano

La marcia della morte

Basta un nonnulla, un film alla televisione, un improvviso colpo di clacson, financo un fiammifero sfregato, per farmi rintronare ancora nelle orecchie, ancora oggi, i duemila colpi d'arma da fuoco che uccisero i duemila miei compagni,

durante la marcia della morte da Zwickau ad una foresta nei pressi di Flossenburg.

Da Flossenburg eravamo stati mandati a lavorare nelle officine dell'Auto Union a Zwickau, una cittadina al confine tra la Germania e la Cecoslovacchia. Noi deportati eravamo addetti ai lavori più pesanti, il trasporto dei blocchi motori più pesanti di noi ch'eravamo intorno ai quaranta chili. Molti morirono sfiniti di fame e di fatica. L'ordine di evacuazione ci colse all'improvviso. Dalla Cecoslovacchia avanzava l'Armata Rossa e noi non dovevamo cadere vivi in mano ai nostri liberatori.

Era il 13 aprile 1945, facevo il turno di giorno, cioè dalle 6 del mattino alle 6 di sera con l'intervallo di mezz'ora a mezzogiorno. Verso le dieci del mattino arrivò una SS, fischiò e interruppe il lavoro. Fummo incolonnati e riportati nel Lager. Dalla baracca della Kommandantur entravano e uscivano ufficiali e soldati, un via vai insolito, nevrotico; intuimmo che qualcosa di importante stava accadendo, da est si sentivano degli scoppi. Disputammo tra noi, chi diceva ch'era un bombardamento aereo e chi sosteneva ch'erano cannoni.

Arrivò il comandante e ci fece un discorso stranamente cordiale. Disse semplicemente che dovevamo essere trasferiti senza indicare dove e ci fece distribuire un pezzo di pane e una rapa a testa, poi una coperta. Divorammo tutto subito

provando, dopo tanto tempo, la gioia dello stomaco pieno.

A mezzogiorno, l'interminabile colonna partì. Eravamo duemila, dei quali circa duecento italiani. Ci avviarono verso sud. Ai fianchi erano schierate le SS armate, molte coi cani, anch'essi con un mantello eguale alla loro divisa e coi contrassegni delle SS.

Il primo giorno, dato che si camminò solo mezza giornata, quasi tutti ce la facemmo.

Le SS cercavano strade secondarie e sentieri poco battuti o ci fecero attraversare foreste. La sera ci radunarono in aperta campagna, ci rannicchiammo uno vicino all'altro, perché nonostante fosse aprile faceva ancora molto freddo. Il secondo mattino la marcia volse subito al tragico perché, gelati, avevamo perso le residue forze. Quelli che non riuscivano più a camminare erano uccisi da un sottufficiale SS che chiudeva la colonna, con un colpo alla nuca, e abbandonati ai margini dei sentieri.

La seconda notte nevicò e ci lasciarono ancora all'aperto in un prato; noi italiani ci stringemmo vicini gli uni agli altri, restammo abbracciati, avevamo fame.

Il mattino parecchi non riuscirono a rialzarsi, le gambe erano come paralizzate, il gelo s'era aggiunto alla fatica. Dal prato, molti tardavano a raggiungere la strada; le SS se ne accorsero e dettero l'avviso: chi entro un minuto non era incolonnato in strada sarebbe stato eliminato. Alcuni, con sforzi sovrumani, ce la fecero, ma altri caddero dopo pochi passi; tra loro ricordo un giovanissimo partigiano di Milano, Riccardo Techel, 17 anni, che mi lanciò uno sguardo supplichevole; una SS lo raggiunse e gli sparò un colpo alla nuca: ricordo suo padre, era capostazione di Milano, ora c'è una targa alla stazione a ricordarlo. Techel fu uno dei duecento o trecento che furono uccisi quel mattino; ognuno uno sparo, uno sparo! Due o trecento spari sordi con le pistole appoggiate alle nuche. Difficile trovare parole adatte per quella somma di tragedie individuali.

C'era una coppia di italiani, due brianzoli, Bettini e Monguzzi. Dello stesso paese, erano stati ar-



■ Deportati all'interno di una baracca: ognuno di essi aveva a disposizione uno spazio di 80 cm.

restati assieme e deportati. Bettini era sfinito fin da quel mattino; erano vicini a me, sentii una loro discussione. Bettini diceva:

«Non ce la faccio più, lasciami».

Monguzzi rispondeva; in dialetto: «Con me sei stato preso e con me ritornerai».

«Non ne posso più» rispondeva Bettini.

«O torniamo entrambi o nessuno» rispondeva Monguzzi.

Monguzzi era un ragazzo solido, forse aveva vent'anni, forse neppure. Se lo prese sottobraccio e se lo trascinò dietro, io lo guardavo ammirato con le lacrime agli occhi. Era insensato quanto faceva Monguzzi, per salvare Bettini; avrebbe perso certo le poche possibilità che aveva di salvarsi egli stesso. Ma Monguzzi non desistette. Lo trascinò tutto quel giorno, incurante delle proteste; poi il giorno successivo Bettini era anche incapace di camminare e Monguzzi se lo caricò sulle spalle e così continuò la marcia, fino al nono giorno. Intorno a noi, specie dietro a noi le pistole erano continuamente in funzione, scoppi ossessivi, da impazzire, impotenti a una qualsiasi difesa.

La colonna si assottigliava sempre di più. Un giorno ci fermarono in una foresta. Le SS discussero tra loro, si capiva che stavano prendendo qualche decisione; avevano le borracce piene di cognac e bevvero abbondantemente. Noi italiani, a Zwickau avevamo fatto amicizia con un ebreo ungherese, Umberto, un violinista che aveva girato il mondo e che parlava bene l'italiano. Da qualche parola delle SS, *Juden! Juden!* capimmo che volevano ammazzare gli ebrei. Franco Mariconti, di Lodi, ebbe un'idea; si tolse una delle due giacche che aveva addosso per ripararsi dal freddo (una l'aveva tolta ad un compagno morto la notte precedente), si tolse dunque la giacca e la dette ad Umberto; questi capì e l'indossò. Sopra la giacca, cucito c'era il triangolo rosso, il numero di matricola e l'*It.* che gli avrebbe salvato la vita, chiamarono infatti con grida inumane:

«*Juden raus! Juden raus!*».

Ma purtroppo ci fu una spia, un Kapò che aveva visto e lo indicò ad



■ Aprile 1945: evacuazione dal campo di Dachau.

una SS, ma questi, visto il contrassegno rosso, passò oltre; ma il delatore ebbe l'infamia di spiegargli ciò ch'era avvenuto. La SS tornò sui suoi passi, controllò anche la seconda giacca che Umberto nella fretta aveva conservato sotto e lo tirò fuori a calci e a pugni.

Falciarono gli ebrei con sventagliate di mitra e mentre gli altri morirono disperati Umberto sorrideva verso di noi italiani con lievi cenni di amicizia e di riconoscenza. No, non è uno sguardo che posso scordare, e non lo hanno scordato neppure i pochi compagni sopravvissuti, Mariconti, Angelo Castiglioni, Walter Gombia e Monguzzi. La marcia degenerò, l'alcool incattiviva le SS ancora di più, bevevano e sparavano, bevevano e sparavano, così per nove giorni.

Il nono giorno il Bettini si mise ad urlare, Monguzzi non riuscì a farlo tacere, una SS lo strappò dalle spalle di Monguzzi, lo strappò letteralmente, lo gettò in un fossato e gli sparò.

Eravamo diretti a Flossenbürg, ma allora non lo sapevo; ma a Flossenbürg non arrivammo mai; la marcia si estinse in una foresta, ci ritrovammo soli, uno sparuto gruppo di italiani e basta, le mie condizioni fisiche di quegli ultimi giorni non mi permettono di ricostruire con precisione che avvenne tra il nono e il decimo giorno; so che

con Giuseppe Ghianda, poi morto, con Italo Cortesi, Mariconti, Castiglioni, Monguzzi e Gombia, forse qualche altro che non ricordo neppure più, girovagammo per la foresta, cosparsa di cadaveri con gli abiti a strisce, ci nutrimmo di radici d'insalata selvatica. Non so più quanti giorni con precisione. Fummo liberati dagli americani, ché i russi s'erano fermati al confine cecoslovacco.

Tornai a Zwickau qualche anno fa, chiesi in che giorno arrivò l'Armata Rossa, il 14 aprile, mi risposero, cioè esattamente 12 ore dopo la partenza della nostra colonna. Duemila morti per 12 ore, con i liberatori alle viste ad est e ad ovest. Una cosa non riesco ancora a spiegarmi. Attraversavamo villaggi dove sui balconi e alle finestre c'erano bandiere bianche in segno della resa nazista, ma le SS di scorta continuarono ugualmente a farci marciare e a uccidere. Perché?

Monguzzi sparì per qualche anno dopo il ritorno; seppi poi che aveva pagato la sua generosità con parecchi anni di cure ospedaliere e sanatoriali.

Caro Monguzzi, il tuo gesto è la cosa più bella che ho visto nella mia vita! Se nessuno lo sa, se nessuno ti ha mai detto grazie, te lo dico io, con tutto il cuore, oggi, a tanti anni di distanza.

(Intervista)